

Geoeconomia e potenza

Con la caduta del muro di Berlino e la fine dell'URSS, lo scenario internazionale si è arricchito di nuovi aspetti come la globalizzazione degli scambi, la disindustrializzazione del mondo occidentale e la crescita della potenza di Paesi come la Cina, il Brasile e la stessa Russia post-comunista. Fino a quel momento l'analisi geo-economica dominante era di tipo concorrenziale e poneva al centro dei rapporti di forza economici l'impresa. Attualmente, per poter cogliere le contraddizioni fra le politiche di potenza, le pratiche di mercato e gli approcci dei territori è necessario adottare una nuova chiave di lettura che non sia così restrittiva e includere invece altri elementi d'analisi come la potenza, il mercato e il territorio. Su queste è utile servirsi della griglia harbulotiana di potenza/mercato/territorio (PMT).

Soprattutto il piano dell'impresa e quelli dello sviluppo di politiche di potenza statali e di attenzione e salvaguardia dei territori sembrano non essere particolarmente convergenti. È una questione che riguarda soprattutto l'ampiezza d'orizzonte dei reciproci interessi: se le imprese, normalmente, tendono a privilegiare soprattutto quelli a breve termine, le politiche industriali di uno Stato hanno invece un respiro temporale più ampio. Ciò non toglie che esistano esempi, invece, in cui le strategie di sviluppo di determinate società e la politica economica perseguita dai relativi Stati di appartenenza siano strettamente correlate: è il caso di Gazprom, per quanto riguarda la gestione degli approvvigionamenti internazionali del gas russo, o di Boeing, che ha declinato la richiesta di apertura di una fabbrica per il montaggio di aerei in Cina per motivi legati al trasferimento di tecnologia sensibile. A complicare ulteriormente questo quadro ci sono poi i bisogni economici dei territori, che non coincidono necessariamente con le politiche nazionali di gestione avviate dagli Stati, ma neppure con politiche aziendali rispondenti a mere logiche concorrenziali, come nel caso delle delocalizzazioni.

La griglia di lettura PMT, qui sotto brevemente presentata, evidenzia l'intersezione dei tre piani appena illustrati, con l'obiettivo di giungere a una lettura dinamica e trasversale dei diversi scenari economici, non più incentrata esclusivamente e rigidamente sull'impresa o sull'azione degli attori finanziari, i

quali non sempre determinano in maniera salutare per i contesti in cui si trovano a operare le sorti del mercato. Lo scopo di questo tipo di lettura è quello di facilitare la definizione di strategie anticipatrici o correttive in campo economico.

La lettura delle azioni di potenza deve tener conto della visione politica dei rapporti economici, valorizzati in questo senso soprattutto nel caso dei Paesi emergenti. La lettura delle azioni del mercato, i cui attori principali rimangono gli imprenditori, deve tener conto di un certo grado di dissociazione dagli obiettivi di tipo politico, soprattutto nel mondo occidentale. Infine, la lettura delle azioni del territorio non può prescindere dal considerare l'aggressività della competizione, di cui spesso quest'ultimo subisce gli effetti e che tenta di contrastare con politiche di gestione innovativa e di attrattività.

Si potrebbe, infine, aggiungere un quarto tipo di attori, espressione della società civile e quindi indipendenti sia dagli Stati, sia dalle imprese e dai governi territoriali, i quali stanno aprendo una nuova area di riflessione sull'economia di mercato, proclamando una regolamentazione etica degli affari economici e privilegiando delle forme a favore di uno sviluppo sostenibile.

Per affrontare i temi legati allo sviluppo economico strategico e all'aumento della potenza, non si può non approfondire le considerazioni riguardanti l'organizzazione e la gestione degli approvvigionamenti strategici. Le piste strategiche più spesso richiamate come validi strumenti per una maggiore sicurezza degli approvvigionamenti sono: la creazione di un apposito comitato Stato-industria; la costituzione di uno stock strategico; la realizzazione di partenariati con Stati esteri; gli investimenti in ricerca e sviluppo; il rilancio della capacità produttiva; l'attuazione di una politica di riciclo.

La creazione di un comitato Stato-industria sugli approvvigionamenti strategici ha l'obiettivo di collegare maggiormente lo Stato e le industrie, mettendo i servizi del primo nei settori interessati (Difesa, Affari Esteri, Industria, Ecologia, ecc.) a disposizione dei bisogni delle seconde. Un esempio in questo senso è il Comitato per i metalli strategici (COMES) istituito in Francia nel 2011, anche se la sua forte specializzazione ne limita l'efficacia a livello più generale.

La costituzione di uno stock strategico è una soluzione che garantisce la sicurezza degli approvvigionamenti anche in caso di blocco da parte dei fornitori

delle materie prime. Vari Stati dell'OCSE, fra cui Stati Uniti e Giappone, si sono dotati di questa riserva. Vi sono però anche alcuni aspetti problematici rispetto a quest'opzione: la costituzione di uno stock può determinare un blocco di capitale molto critico per gli industriali e non è neppure sufficientemente chiaro cosa valga la pena immagazzinare o meno: sostanze di base oppure leghe e semilavorati, entrambe poi ulteriormente problematiche nel caso in cui il processo di trasformazione prima dei prodotti finali non avvenga più nel Paese in questione.

La strategia di messa in sicurezza degli approvvigionamenti deve basarsi anche sulla conclusione di partenariati con società o Stati esteri per garantire un flusso di approvvigionamento più o meno costante. Un esempio in tal senso è l'apertura di una miniera in uno Stato detentore della materia prima interessata e la costruzione di una capacità di produzione/trasformazione in loco apportando i capitali e le competenze. Un aspetto che molti industriali sottolineano, a proposito di questo tipo di operazioni, sono i fattori geopolitici, che possono spingere a privilegiare i rapporti con Stati come l'Argentina o il Brasile, ritenuti sicuri, piuttosto che con quelli come la Repubblica Democratica del Congo, in cui i rischi della più svariata natura scoraggiano gli investimenti.

L'obiettivo degli investimenti in ricerca e sviluppo (R&S), invece, è sia di trovare delle alternative tecnologiche per fare a meno di sostanze troppo rare o troppo tossiche, sia di diminuire le quantità necessarie, il tutto senza sacrificare la prestazione.

Il rilancio della capacità produttiva nazionale è un'opzione che mira a recuperare dei distretti di produzione abbandonati o svalutati col tempo, a causa di ragioni non sempre chiaramente individuabili. Presenta sicuramente grossi problemi e sfide, non solo perché i processi di riapertura sono estremamente costosi, soprattutto se si sono perse anche le competenze patrimonio di un determinato distretto, ma anche per la difficoltà di individuare l'opportunità giusta e realmente produttiva in merito a che cosa riaprire (miniere, filiere di trasformazione, ecc.).

Infine, oltre a una doverosa riduzione degli sprechi, la politica di riciclo di sostanze è una delle piste privilegiate dagli industriali, soprattutto dei settori automobilistico e aeronautico. Anch'essa presenta degli aspetti problematici:

processi molto costosi e spesso inquinanti, oltre al fatto che non può essere considerata una misura definitivamente risolutiva date le percentuali di scarto non eliminabili.

Le strategie appena descritte, se coordinate in un'ottica di sinergia degli sforzi e degli investimenti, sono solo il punto di partenza per lo sviluppo di una reale sicurezza degli approvvigionamenti. Infatti, una vera strategia in quest'ambito presuppone un elemento fondamentale: una previsione quanto più possibile aderente alla realtà dei bisogni attuali e soprattutto futuri delle industrie e delle popolazioni. Prima ancora di adottare misure concrete e di indirizzare le proprie politiche nell'uno o nell'altro senso, uno Stato deve avere necessariamente una prospettiva chiara della propria strategia degli approvvigionamenti.

La base di questa riflessione poggia sicuramente sull'identificazione dei bisogni e delle tecnologie del futuro, da cui è possibile stimare le sostanze (e le relative quantità) necessarie ad assicurare lo sviluppo delle tecnologie del futuro. Molto importante è anche l'aspetto dell'identificazione delle filiere di approvvigionamento, spesso poco conosciute per quanto riguarda i materiali più rari, e soprattutto dei possibili rischi per le nostre industrie.

Si tratta, sostanzialmente, di applicare quello che il potere francese ha realizzato all'inizio degli anni '70 in seguito alla crisi petrolifera: stima dei bisogni energetici futuri, sviluppo delle tecnologie necessarie per rispondervi (nucleare), identificazione delle filiere di approvvigionamento di uranio e attuazione di una strategia fondata sulla riduzione degli approvvigionamenti di idrocarburi. La creazione del COMES è un'azione che va in questo senso e non manca, inoltre, una seria riflessione da parte di alcuni settori del potere statale (Ministero della Difesa) su questo tema.

La questione degli approvvigionamenti può essere considerata da due punti di vista. Il primo, quello degli *approvvigionamenti strategici*, riguarda concretamente i tipi di materie prime di cui è necessario, per gli Stati industrializzati, assicurarsi il rifornimento: fonti di energia come petrolio, gas e uranio o sostanze metalliche come le terre rare, indispensabili alle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, alle energie "verdi", ma anche alle tecnologie legate alla difesa. Il secondo riguarda invece la *strategia degli*

approvvigionamenti, cioè la politica e le azioni da attuare per assicurarsi un apporto sufficiente di sostanze strategiche che possa garantire la prosperità e la durata del modello socio-economico francese.

L'impresa, attore per eccellenza del campo economico, assume un ruolo centrale anche nel nuovo scenario che si impone in questo scorcio di XXI secolo, cioè quello di una guerra economica che prende sempre più il posto dei conflitti tradizionali e infuria senza esclusione di colpi sullo scacchiere internazionale. Quest'intreccio di guerra ed economia è particolarmente evidente nel caso dell'accaparramento dei contratti per la ricostruzione post-bellica, scenario già presente in Bosnia e in Kosovo negli anni '90 ma maggiormente accentuatosi nei casi più recenti dell'Iraq o della Libia. In Africa, poi, soprattutto nella regione dei Grandi Laghi impazzano gli scontri fra grandi potenze, in una corsa al controllo delle materie prime strategiche, vitali per gli sviluppi futuri delle economie industrializzate.

In quest'epoca di globalizzazione, in cui le sorti dell'economia mondiale sono in mano principalmente a grandi attori non statali, la presenza dello Stato nell'economia viene messa fortemente in discussione. Allo stesso tempo, però, sarebbe impossibile prescindere completamente da uno Stato che è spesso contemporaneamente cliente, finanziatore e produttore del campo economico.

Riprendendo la definizione dello storico britannico e studioso della Seconda Guerra Mondiale Liddell Hart, per grande strategia si intende il coordinamento e la direzione di tutte le risorse di uno Stato (politiche, militari, diplomatiche, economiche, culturali) verso il raggiungimento dell'obiettivo prefissato. Nel mondo odierno, caratterizzato dalla fine della divisione bipolare Est-Ovest, sta progressivamente venendo meno l'importanza dell'elemento militare negli scontri, mentre sempre maggior preminenza assumono l'economia e il commercio, divenuti i principali campi di competizione fra Stati. Questo nuovo scenario è anche la conseguenza dell'entrata in scena di attori che vengono ad aggiungersi alle tradizionali potenze industriali, l'Occidente e il Giappone: si tratta dei Paesi emergenti, spesso indicati dall'acronimo BRICS.

Per quanto riguarda i paesi europei si rende necessario far leva su alcuni elementi forse meno evidenti per garantire una strategia certa sul futuro. In

particolare, si ritiene fondamentale mantenere il controllo, tramite lo sviluppo e l'incentivo alle imprese sul suolo nazionale, di determinati settori strategici, ma soprattutto continuare a puntare sulla crescita economica, sull'occupazione e sulla presenza sui mercati esteri, fattori in cui l'economia francese si rivela al momento più fragile.

Bisogna tuttavia non farsi ingannare dal falso mito neoliberale di una perfetta auto-organizzazione del mercato. Sono soprattutto le due maggiori potenze economiche mondiali, gli Stati Uniti e la Cina, a indicare con le loro politiche quanto il sostegno statale agli attori privati, in termini di protezione di settori strategici o di promozione delle imprese all'estero, sia un intervento non solo possibile, ma anche fortemente indispensabile per lo sviluppo di una politica di potenza.

Da questo punto di vista, una caratteristica tipica dell'economia francese è il conflitto o quanto meno la disparità di trattamento esistente fra le imprese multinazionali da una parte, che fungono da traino ma che, pur avendo spesso ampiamente beneficiato della politica industriale nazionale, ora tendono a voler allentare i legami con lo Stato, e le piccole e medie imprese dall'altra, più radicate sul territorio nazionale ma che spesso devono lottare quotidianamente per la loro sopravvivenza, viste le difficoltà nel trovare finanziamenti, nel conquistare i mercati esteri, nel proteggere le loro competenze specifiche e nell'acquisirne di nuove.

Si conferma dunque la centralità del ruolo di collegamento che lo Stato dovrebbe svolgere tra la sfera pubblica e quella privata, che però in alcuni paesi europei nutrono l'una nei confronti dell'altra una diffidenza legittima ma paralizzante. La situazione statunitense, invece, è completamente diversa: gli stretti legami fra amministrazione, settore privato, università e *think tank* costituiscono una rete estremamente densa che non può che essere vantaggiosa in termini di comunicazione e di acquisizione di informazioni. È proprio quest'aspetto che stenta a essere focalizzato in Europa, in favore di un'analisi che vede nei poteri pubblici piuttosto un limite da valicare che un'opportunità da sfruttare. Le capacità di intermediazione e di accesso all'informazione possedute dalle istituzioni pubbliche sono però difficilmente eguagliabili dagli attori privati e,

se ben coordinate ai diversi livelli e orientate davvero in funzione dei bisogni dell'economia reale, rappresentano un vantaggio concorrenziale rilevante nel momento in cui vengono utilizzate dalle imprese, grandi o piccole che siano.

L'istituzione in Francia dei 71 poli di competitività come politica industriale nazionale e strategia di sviluppo economico innovativo è sicuramente un approccio valido, anche se l'eterogeneità dei settori e delle modalità di intervento (anche per quanto riguarda i sette poli cosiddetti mondiali) comporta allo stesso tempo una serie di svantaggi: estrema diluizione dei finanziamenti e conseguente limitazione dell'attrattività soprattutto rispetto ai centri di R&S delle multinazionali straniere, comportando l'assenza di una scelta reale fra gestione del territorio e promozione della competitività.

L'importanza dei poli di competitività è rilevante anche da un altro punto di vista: lo sfruttamento della struttura a rete e la condivisione locale di buone pratiche per quel che riguarda l'intelligence economica, in particolare per la protezione del patrimonio immateriale di informazioni, conoscenze e competenze possedute dalle imprese. È una sfida particolarmente pressante alla quale lo Stato non può sottrarsi: la sua funzione è quella di favorire l'accesso alle buone pratiche in questo campo soprattutto alle piccole imprese, anche senza venir meno alla necessaria trasparenza da un punto di vista giuridico.

Negli ultimi anni, i fondi d'investimento sono diventati un argomento all'ordine del giorno nel dibattito sulla potenza economica, in quanto potenziali minacce all'indipendenza e addirittura alla sopravvivenza delle imprese occidentali. In particolar modo l'entità dei fondi sovrani mediorientali e cinesi dà fondamento a questi timori anche se, per esempio, gli investimenti cinesi sono ancora deboli in Europa, concentrandosi prevalentemente sulle materie prime, sulle risorse energetiche e in operazioni che non portano a un controllo effettivo delle imprese cui partecipano. D'altra parte, è altrettanto vero che alcune acquisizioni sono compiute per appropriarsi di competenze tecnologiche o comunque molto specifiche, senza che vi sia un reale interesse di sviluppo locale dell'impresa acquistata. I casi eclatanti delle operazioni di In-Q-Tel, fondo d'investimento legato alla CIA, di Carlyle Group nel settore aerospaziale europeo o

di TPG, che nel 2006 ha assunto il controllo dell'impresa francese leader nel mercato delle smart card, sono esemplificativi di questo atteggiamento.

Le armi di difesa dello Stato che si possono ipotizzare di fronte a questo scenario, in cui la sua sovranità è minacciata da un acquisto massiccio di imprese da parte di fondi sovrani controllati da altri Stati, sono molteplici. Innanzitutto, può adoperarsi per un miglior controllo degli investimenti esteri in alcuni campi giudicati strategici; un'altra arma è un sostegno maggiore al proprio Fondo Strategico d'Investimento per intervenire attivamente nella protezione del capitale di alcune imprese e nel sostegno dello sviluppo delle PMI, bersagli privilegiati dei fondi d'investimento. Infine, bisogna anche abituarsi all'idea che i Paesi emergenti acquireranno sempre più imprese europee, il che di per sé non è un problema purché venga rispettato il principio di reciprocità.

Standard e norme sono sempre più importanti nel determinare le regole del gioco economico. Da qui deriva l'efficacia che necessariamente devono avere le azioni di lobby degli Stati all'interno delle organizzazioni sovranazionali o di altro genere che li stabiliscono. Gli Stati Uniti hanno una posizione molto forte da questo punto di vista e anche la Cina la sta acquisendo, attraverso la definizione di proprie norme tecnologiche e gli investimenti massicci in organismi normativi come l'ISO. L'Unione Europea, dal canto suo, paga la frammentazione della propria posizione, evidente anche in questo campo.

Quanto appena affermato, ossia la mancanza di una strategia unitaria da parte dell'Unione Europea, è purtroppo un dato di fatto in campo economico. Si tratta di un atteggiamento di fondo, che fa sì che determinati interessi nazionali ancora prevalgano su un approccio continentale al mercato mondiale. D'altronde, si tratta di un'impostazione strutturale, definita fin dai trattati che hanno fatto nascere l'Unione: la concorrenza è storicamente privilegiata a detrimento della politica industriale. Siamo di fronte, a questo punto, al problema della sopravvivenza stessa dell'economia europea: le priorità in questo campo devono essere fissate insieme, con un forte coordinamento mirato alla conquista di mercati extracomunitari soprattutto in determinati settori strategici (per esempio quello della difesa) e a un migliore sfruttamento della competitività già esistente. Resta però un forte interrogativo su quanto sia possibile agire in questa direzione senza

l'esistenza dei cosiddetti "Stati Uniti d'Europa" o, almeno, uno sviluppo più deciso di un'"Europa-potenza".

Guerra economica ,petrolio e terre rare

Il tema della sicurezza energetica appartiene ai dibattiti strategici ormai da qualche anno. La questione non è solo economica, ma riguarda anche la difesa, con la necessità di passare dalla questione della sicurezza energetica a quella degli approvvigionamenti per estendere l'analisi alla sicurezza dei flussi, come evidenzia Olivier Kempf. È in questo contesto che si inseriscono le cosiddette "guerre del petrolio", come possono a ragione essere considerate le due guerre del Golfo, la guerra in Afghanistan o la guerra in Libia. Se però il fattore petrolifero è stato sicuramente uno dei fattori determinanti di questi conflitti, le loro profonde motivazioni sono invece da ricercare negli equilibri geopolitici.

Affiancandosi alle complesse questioni riguardanti il cosiddetto oro nero, in questo scorcio di XXI secolo, la questione del gas è diventata preminente e sta assumendo sempre più importanza rispetto a quella del petrolio nei discorsi degli analisti. Ciò è dovuto a vari fattori: se non si può negare l'interesse generato dalle previsioni sul picco petrolifero, è altrettanto vero che la crescita esponenziale della domanda di energia, soprattutto da parte delle economie emergenti, e la parallela difficoltà tecnica di estrazione dai nuovi giacimenti scoperti rendono indispensabile trovare soluzioni alternative.

È in quest'ottica che si assiste sempre più a una pianificazione, da parte dei vari Paesi, del proprio approvvigionamento energetico, da cui dipende la stessa sicurezza energetica: cercando di ridurre i consumi e di migliorare le infrastrutture per una minore dispersione, diversificando le fonti di importazione, sviluppando le fonti di energia rinnovabile (non solo eolico e solare, ma anche energia mareomotrice nel caso della Francia) e controllando le principali risorse nazionali (sempre nel caso francese, idroelettrico e nucleare).

La sicurezza degli approvvigionamenti però, con il suo peso economico non indifferente, non riguarda solo le fonti di energia, ma anche le materie prime come i prodotti agricoli, i minerali o le cosiddette "terre rare". Queste ultime, in particolare, sono un esempio di come una questione apparentemente solo

economica si sposti in realtà molto facilmente su un piano geopolitico: la Cina ne detiene, infatti, più del 90% della produzione e sfrutta questo monopolio per i propri interessi, per esempio ai danni del Giappone verso cui gravano restrizioni all'esportazione a causa delle controversie territoriali che lo contrappongono alla potenza cinese. Infine, nuove tensioni sorgono anche a proposito di beni considerati abbondanti: si tratta delle terre coltivabili, cui è collegato il fenomeno del *land grabbing*, e di risorse chiamate "beni comuni", come l'acqua che già alimenta tensioni più o meno latenti, l'aria e la "possibilità" di inquinarla (si vedano i crediti di emissione stabiliti dal Protocollo di Kyoto), la biodiversità, il patrimonio genetico, ecc.

A fronte dello scenario appena descritto, si pone dunque la necessità per i vari Paesi di assicurarsi l'accesso e l'approvvigionamento delle diverse risorse. Infatti, parallelamente a una scarsità crescente di queste ultime dovuta a un restringimento metaforico del pianeta, a sua volta causato dalla pressione demografica che non accenna a diminuire, si ha un aumento dei flussi di scambio di ogni genere, materiali e immateriali, di beni e persone o di informazioni e denaro, dovuto alla globalizzazione. È sulla sicurezza dei flussi, soprattutto quelli materiali, che si gioca la sicurezza degli approvvigionamenti, con tutte le implicazioni economiche e militari del caso.

Dal punto di vista economico, si tratta di assicurare la proprietà delle infrastrutture e il controllo tecnico dello sfruttamento della risorsa, di scegliere adeguatamente gli strumenti di trasporto (come nel caso degli oleodotti da privilegiare per il rifornimento europeo) e, infine, di controllare adeguatamente i punti di accesso, come i porti.

Dal punto di vista militare, la sicurezza dipende dalla capacità di dispiegamento delle proprie forze terrestri sia nelle zone di produzione sia in quelle di esportazione, ma anche dalla copertura dei flussi marittimi e dalla capacità di intervento sugli stessi (per esempio, la protezione delle rotte nel golfo di Aden da parte delle operazioni Atalanta, dell'UE, e Ocean Shield, della NATO).

Riprendendo il tema delle "terre rare", chiamate più propriamente "metalli critici", va considerato che sono attualmente il problema geoeconomico più stringente, come mette opportunamente in luce Édouard Chanot. Si tratta di

diciassette elementi indispensabili per le industrie di alta tecnologia, che non possono farne a meno nonostante le quantità utilizzate siano bassissime. Per esempio, il lantanio si può trovare nelle batterie delle vetture elettriche e nei sonar, il samario negli elementi dei missili, il gallio negli apparecchi di visione notturna, l'indio negli schermi piatti, ecc. Queste materie prime, oltre a catalizzare tutta una serie di altre complesse questioni geopolitiche ed economiche, sono anche un elemento di contrasto fra Cina e Stati Uniti, i due principali attori delle relazioni internazionali del XXI secolo.

Le cifre sono tutte a favore del gigante asiatico: oggi la Cina detterrebbe fra il 34 e il 50% delle riserve mondiali e produceva nel 2010 il 95% delle terre rare disponibili, cioè 130.000 tonnellate su 133.000 totali. Questa posizione quasi monopolistica, guadagnata grazie al progressivo abbandono dello sfruttamento dei giacimenti occidentali nel momento in cui la Cina è stata integrata progressivamente nell'economia mondiale, è ovviamente sfruttata al massimo dal regime di Pechino, che infatti è ormai in grado di usare una leva di potenza considerevole, una capacità di imporre la propria volontà alle economie occidentali imponendo prezzi esorbitanti o, peggio ancora, spezzando la loro catena di approvvigionamento. Non vi è dubbio che esista perciò una dipendenza; resta da sapere se sia possibile, e come, eliminarla o almeno ridurla.

È la Cina stessa, però, a vedere a sua volta messa in gioco la propria sopravvivenza, poiché, secondo alcune stime, dovrebbe diventare essa stessa importatrice di terre rare alla fine del decennio; il che non esclude tuttavia la possibilità di vedere il colosso asiatico avanzare la propria legittimità per vincere un braccio di ferro diplomatico.

Fra il 2006 e il 2010 la Cina ha ridotto le proprie quote di esportazione di terre rare dal 5% al 10% all'anno e anche la produzione è stata limitata, sempre per timore che le riserve si esaurissero. È stata però la crisi diplomatica sino-nipponica del settembre 2010, nata dall'ispezione di un peschereccio cinese da parte dei giapponesi in acque contestate, ad aggravare la situazione, inducendo il Ministero cinese del Commercio ad abbassare ulteriormente le quote di esportazione del 30%.

La Cina stava tentando di usare le terre rare come arma di guerra economica, sotto forma di un vero e proprio embargo sulle proprie esportazioni verso l'Unione Europea, il Giappone (che rappresenta d'altronde un quinto della domanda) e degli Stati Uniti. La diplomazia di questi ultimi si è dunque mossa per richiedere un chiarimento ai propri omologhi asiatici, ottenendone un'assicurazione di affidabilità per il futuro. Quest'episodio diplomatico, oltre a ricordare che la relazione sino-americana è oggi un asse centrale degli affari internazionali, testimonia una precisa preoccupazione strategica da parte degli Stati Uniti. Attualmente, gli USA importano l'87% delle terre rare che importano quasi esclusivamente dalla Cina, mentre il resto del fabbisogno proviene da riserve interne.

A questo proposito, considerare le opinioni degli analisti esterni all'amministrazione, anche divergenti, si rivela particolarmente istruttivo. Nel settembre 2009 John Lee, ricercatore all'Hudson Institute, aveva sottolineato l'impossibilità di considerare la Cina come un partner commerciale affidabile mentre Paul Krugman, nel settembre 2010, è stato ancora più duro, accusando Pechino di voler scatenare una guerra economica alla minima provocazione. Al contrario Elisabeth Economy, analista del Council on Foreign Relations, tentava di relativizzare la minaccia e considerare il fatto che il Paese asiatico cercherebbe innanzitutto di garantire il proprio approvvigionamento per il futuro.

La sfida posta dall'embargo cinese alle esportazioni di terre rare ha messo gli Stati Uniti di fronte alla necessità di sviluppare una visione strategica in questo campo, fino a quel momento inesistente vista la situazione di dipendenza che si era venuta a creare. Era perciò necessario attuare politiche che incentivassero l'estrazione, la raffinazione e la trasformazione di questo tipo particolare di materie prime direttamente sul suolo americano, incoraggiando peraltro l'emergere di fonti di approvvigionamento alternative e più ecologiche (vista la notoria assenza di regolamentazione ambientale in Cina). Questo tipo di discorso spingeva perciò nel senso di una maggiore autonomia e differenziazione dei partner commerciali nel settore.

Riaprire le miniere americane per l'estrazione delle terre rare, però, presentava e presenta tuttora alcune difficoltà, di natura sia amministrativa (sono

stati a volte necessari nove anni per ottenere l'autorizzazione di riapertura di una miniera) sia politica (le organizzazioni ambientaliste possono contrastare le imprese che desiderano sviluppare un simile progetto). Il congresso si è allora impadronito della questione: diversi parlamentari di entrambi gli schieramenti hanno presentato, nel corso del 2010, progetti di legge che si occupavano della materia in questione. Di questi, il progetto della senatrice repubblicana Lisa Murkowski, sostenuto da altri diciassette senatori di cui otto democratici, è stato approvato nel giugno del 2010 e dovrebbe diventare operativo entro l'estate del 2011: esso prevede un coordinamento dei diversi livelli dell'amministrazione federale per la creazione di una politica specifica di approvvigionamento per ognuno dei minerali critici necessari alla sicurezza militare e alla vitalità economica degli Stati Uniti.

Tuttavia, l'insufficienza delle riserve americane induce anche a superare la ricerca di autonomia assoluta. Coscienti di questi limiti, gli Stati Uniti si rivolgono soprattutto al Giappone, all'Australia e al Canada.

La vicenda di Molycorp illustra come un'impresa americana è stata in grado di assicurare per sé, e così anche per gli Stati Uniti, l'approvvigionamento di terre rare. Proprietaria della miniera di Mountain Pass, il più grande giacimento di terre rare non cinese al mondo, Molycorp ha ottenuto nel dicembre 2010, cioè qualche mese dopo lo scontro diplomatico con la Cina, l'autorizzazione a rilanciare questo complesso. I lavori sono stati completati alla fine del 2012 e l'azienda è passata da una produzione di 3.000 tonnellate all'anno a 20.000 e ha ricevuto ben 531 milioni di dollari di investimenti. Oggi è il solo produttore statunitense di terre rare indipendente dalle esportazioni cinesi; di seguito si riportano le varie tappe di sviluppo del progetto che ha portato Molycorp ad assumere questa posizione.

Nel giugno 2010 è stato firmato un contratto fra Molycorp e la società canadese NeoMaterial, che fornisce assistenza tecnica e know-how in materia di produzione di terre rare. Nel dicembre 2010 l'azienda ha stretto una joint venture con la giapponese Hitachi, che mirava a fondare una serie di imprese associate per produrre leghe di terre rare e magneti negli Stati Uniti. Nello stesso mese un protocollo d'intesa fra Molycorp e Sumitomo Corporation ha permesso alla prima di portare a termine la sua catena di approvvigionamento e di fabbricazione di

prodotti derivati di terre rare, in cambio della fornitura di questi ultimi alla seconda. Nell'aprile 2011 Molycorp ha acquisito la filiale americana dell'impresa giapponese Santoku per 17,5 milioni di dollari e, per 89 milioni di dollari, l'impresa estone Silmet, produttore europeo di terre rare, ottenendo in questo modo una rete di clienti estesa all'Estremo Oriente e all'Europa.

Molycorp si è dunque assicurata un finanziamento, le miniere, il know-how, una cooperazione logistica e una rete di acquirenti, grazie ad aziende di Paesi che sono partner tradizionali degli Stati Uniti. In definitiva, Molycorp è riuscita, in meno di un anno, a diventare l'unica impresa occidentale a controllare l'intero ciclo di produzione delle terre rare, dalla miniera ai magneti fino alla vendita. Così, nel giro di qualche mese gli Stati Uniti hanno potuto tirare un sospiro di sollievo ed evitare uno scontro diretto con il regime di Pechino, rispondendo alla minaccia dell'embargo o dell'impennata dei prezzi.

Ovviamente l'esclusione della Cina dal mercato delle terre rare non sarà mai assoluta; la vicenda del 2010 ha tuttavia evidenziato come sia necessario ridimensionare il potere del regime di Pechino: minacciando di chiudere il rubinetto nel settembre 2010 ha di fatto incentivato la penetrazione di nuovi concorrenti sul mercato e dunque esortato l'Occidente a trovare nuove fonti di approvvigionamento, il che ha avuto come impatto di aumentare l'offerta e diminuire il potere cinese iniziale.